

In questo clima, mio fratello insisteva nel volermi coinvolgere nei suoi svaghi, tanto quanto io cercavo di coinvolgere lui nelle questioni politiche che mi assillavano: in fondo era lui l'erede al trono, e avrebbe dovuto cominciare a capire cosa accadeva in quello che sarebbe stato un giorno il suo Impero. Io lo accusavo di essere un irresponsabile e lui accusava me di essere un invasato, ma i nostri non erano mai veri scontri, solo tiepide, ironiche scaramucce verbali. Non volevo partecipare più alle ridicole feste che organizzava a corte, ma sentivo il bisogno di avere una donna. Nelle ultime fasi di guerra mi ero imposto l'astinenza totale, per evitare distrazioni. Allora andai a cercarmela da un'altra parte.

Fu così che la conobbi... Era pomeriggio, avevo deciso di prendermi un po' di tempo per vagare per le strade della capitale, nella zona del porto, uno dei miei quartieri preferiti, per la gente di ogni razza e provenienza, e l'odore, un misto di salsedine, piscio di gatto e pane caldo appena sfornato. Volevo verificare di persona quello che avevo sentito sul suo conto, era una delle prostitute migliori allora disponibili sul mercato, e mi piaceva che non lavorasse in un bordello. La trovai seduta sul gradino della porta, si stava pettinando – aveva i capelli neri, lunghi e lucidi. Scesi di sella, mi appoggiai alla parete di fronte, e rimasi a guardarla in silenzio.

«Ci conosciamo?».

«No, non credo. Ma conosco il tuo nome, sei famosa in città».

«Anche io conosco il tuo, se sei chi immagino».

«E come fai a immaginarlo?».

«Ti ho visto da lontano, una volta, quando sei entrato in città da vincitore... sei uno che non si dimentica facilmente».

«Sono lusingato. Posso entrare?».
«Non ho una casa alla tua altezza».
«Non sono qui per vedere la tua casa».
«E per cos'altro, allora?».
«Per... uno dei suoi arredi, immagino».

Fece scivolare la tunica dalle spalle, ed essa cadde di colpo ai suoi piedi, lasciandola completamente nuda, sulla soglia. Aveva un corpo levigato e perfetto... Aveva... devono esserci ancora, da qualche parte, il suo corpo, il suo seno, e il suo viso, vagamente androgino, che mi turbava e affascinava.

«Arrossisci sempre davanti a una donna?». Quella fu la prima volta che sentii la sua risata... Mi piaceva la sua allegria, una medicina importante per la mia malinconia cronica; quando sorrideva io non potevo evitare di rispondere allo stesso modo, eppure rispettava i miei tempi lunghi, le conversazioni per monosillabi, le mie temporanee assenze, anche in sua presenza. E mi piaceva il suo accento straniero, perché mi ricordava il modo di parlare di mia madre, che non aveva mai, in tanti anni, imparato del tutto la nostra lingua. In realtà non sapevo niente di lei, nemmeno quanti anni avesse – qualcuno più di me, credo. Non ho mai saputo precisamente da dove venisse; dal confine orientale, ma non ha mai detto il nome del suo villaggio... Diceva che non aveva importanza, che ormai era distrutto, e così per la sua famiglia, il suo passato, la sua storia. E io non chiedevo, pensavo che forse, con il tempo...

«Sei diverso da quello che mi aspettavo, principe Giuliano. Diverso da quello che si dice di te».
«Cosa si dice di me?».
«Che sei matto».
«E tu cosa pensi?».
«Mi sembri tranquillo».
«Sbagli. Dovresti dar retta a quel che si dice in giro».

«Anche un'altra cosa si dice di te».
«Che cosa?».

«Che sei l'uomo più bello di tutto l'Impero. E su questo sono d'accordo. L'uomo più bello di tutto l'Impero è qui nel mio letto, ed è tutto mio...».

Non mi era mai capitato di vivere quell'intimità con una donna, e a dire il vero, con nessuno; le bastava guardarmi qualche istante per capire il mio umore e ciò di cui avevo bisogno: carezze, canzoni, cibo, vino, oppure solo sesso, senza preamboli. Sembrava mi conoscesse da sempre, ed era così strano; le sue mani si muovevano su di me quasi fossi una cosa sua, come se il mio corpo fosse il suo stesso corpo, e dare piacere a me era come dare piacere a se stessa. Facevamo l'amore a lungo, senza fretta, come era nella mia natura e come piaceva in genere alle donne; ci addormentavamo e, appena il sonno si faceva più leggero, ricominciavamo a farlo quasi nel dormiveglia.

«Di nuovo?».
«Perché, sei stanca?».
«No, ma ti verrà a costare il triplo».
«Pazienza... ma dovresti essere tu a pagarmi...».

E rideva, rideva sempre... e quando ero io a essere stanco – capitava, di rado, ma capitava – era lei a provocarmi, finché non otteneva il suo scopo. E anche io ridevo, come non mi era mai capitato in vita mia.

Credo di essermi innamorato di lei quasi subito, prima ancora di rendermene conto. Avevo desiderato molte donne, e alcune di loro mi avevano fatto ardere di passione, ma mi stancavo in fretta ed ero sempre distratto da altre cose. Ben presto con lei sperimentai l'ansia incontrollabile di possederla, quando mi scoprivo a desiderare il suo corpo nei momenti meno adatti della giornata, ansia paragonabile solo a quella che precedeva un combattimento; e una gelosia folle che mi annebbiava la

vista e mi faceva pulsare le tempie quando sentivo su di lei un odore estraneo. Nei primi tempi credetti che fosse solo il suo corpo a esercitare quell'effetto su di me; fu Basilio ad aprirmi gli occhi, o meglio fu l'amore che provava per mia sorella, e che io rimanevo stupito a osservare ogni volta che li vedevo ridere felici, proprio quel che capitava a me quando ero con Eucheria. Basilio fu anche l'unico con cui parlai di lei – farlo con mio fratello avrebbe significato dividerla con lui, come eravamo abituati a fare, e mai avrei potuto tollerarlo, nemmeno che la guardasse – e mentre parlavo lui mi sorrideva sempre più divertito, finché mi batté una mano sulla spalla e mi disse: «Bene, amico mio, vedo che te ne sei finalmente accorto».

Anche se cominciavo a capirlo, cercavo di tenere a bada quel sentimento che mi spaventava. Spesso, nei primi tempi, ostentavo indifferenza, e dicevo di non avere voglia, mentendo; poi cercavo di farla sentire stupida, vuota e immorale, quando ero ben lontano dal pensarlo; mi sforzavo di prendere le distanze e le facevo del male, continuando a trattarla per ciò che effettivamente era, una prostituta.

Non le dissi mai che avrei voluto tenerla tutta per me, come non le dissi che l'amavo. Forse l'avrei fatta felice, eppure mi tiravo indietro di fronte a quella possibilità, quasi considerassi quel gesto, quella parola, una responsabilità troppo grande, che non volevo e non potevo assumermi. Temevo di deludere lei e me stesso, di non essere all'altezza di quelle promesse, di scoprirmi peggior di quello che avrei lasciato credere; ferire sembrava più facile, meno impegnativo, e lasciava più margine di manovra all'indietro.

Me ne stavo sdraiato sul letto, indolente, oppresso dal caldo di quella estate torrida e da ciò che accadeva nel paese; le rovesciavo addosso vaghi scrupoli morali per i

nostri rapporti mercenari; certo, non erano esattamente congrui alle mie convinzioni religiose, ma da bravo vigliacco e ipocrita evitavo di soffermarmi troppo su quell'aspetto della faccenda, e rimandavo la soluzione di quel dilemma a data da destinarsi. Lei rispondeva ridendo: «Stai dicendo che mi vuoi sposare o che non vuoi più venire a letto con me?», e funzionava sempre: riusciva a farmi sentire un idiota, lasciavo cadere la tensione e non andavamo mai oltre, in quelle piccole, banali discussioni.

Un giorno le dissi delle mie aspirazioni di quando ero ragazzo, e fu una delle poche volte in cui non rise. «Certo, per uno che voleva farsi monaco, hai fatto una vita strana, e continui a farla. Ci pensi ancora?».

«No, non più». Non era vero, ci pensavo.

Sapevo che tutto stava precipitando verso quella direzione, per quanto i miei sforzi cercassero di ritardare il disastro; sapevo che il momento di partire e di sferrare l'attacco decisivo si avvicinava sempre di più. Le mie illusioni di poter lasciare quella crisi al livello latente si erano bruscamente infrante quando avevo visto il trattamento riservato ai capi dei ribelli catturati, uno dei quali era stato un tempo uno dei miei migliori ufficiali. Lo avevo mandato io stesso nelle zone a rischio come infiltrato, per raccogliere informazioni e segnalare persone sospette. Poi, in maniera inspiegabile, era stato sedotto da quella gente e aveva finito col diventare uno dei loro capi più convinti. Lo avevo fatto arrestare, senza poter credere che ciò fosse vero. Aveva ammesso tutto, invece, tranne cose terribili di cui la setta era accusata: avevo avuto con lui anche colloqui privati in cui mi aveva giurato che i membri della setta erano innocenti, che era gente tranquilla che voleva solo vivere la propria fede, di cui egli aveva abbracciato sinceramente la causa. Sebbene non mi capacitassi di come ciò fosse potuto accadere,

io gli credetti, ma non riuscii a fare nulla né per evitargli le cose orribili che gli vennero fatte, né per salvargli la vita. Un fallimento, come al solito. Mi ricordo il suo coraggio, quando mi disse che ciò che contava era non avere ammesso colpe inesistenti, neanche costretto con la forza; e di non darmi pena per lui, perché sapeva di essere nel giusto... Mi ringraziai perfino per avergli dato fiducia e mi chiese perdono per avere tradito la mia: era l'unica cosa, mi disse, che gli dispiaceva davvero.

Non mi era mai capitato di assistere a un'esecuzione; tanti anni al fronte, se non altro, mi avevano risparmiato almeno quello: la morte di un uomo era cosa che conoscevo assai bene, ma quello spettacolo fu per me insopportabile. Mi rifugiai da Eucheria. Appena entrato in casa, mi precipitai nella latrina a vomitare.

«Che è successo?».

«Niente».

«Niente? Stai male!».

«Ora passa, non preoccuparti».

«Ma cos'hai?».

«Vengo adesso dall'ippodromo».

«Perché ci sei andato?».

«Dovevo».

«Dovevi?».

Senza attendere la mia risposta, se ne andò nella stanza, furiosa. Io mi lavai e la raggiunsi, stendendomi sul letto.

«Li avevi fatti arrestare tu?».

La domanda mi arrivò come una pugnalata; riuscii a rispondere solo con un soffio di voce.

«E allora? È tardi per piangere».

«Non pensavo che sarebbero arrivati a tanto».

«Non pensavi? E cosa pensavi? Non mentire, Giuliano, puoi ingannare te stesso, forse, ma non me».

«Ti prego, smettila».

«No, sei tu che devi smetterla. Quando finirà quest'incubo? Quando? Fino a quando li lascerai fare di te quel che vogliono? Tu non sei come loro, io lo vedo, lo so».

«Ti sbagli. Sono come loro. Sono come mio padre, e faccio ciò che è giusto fare».

Rimase in silenzio, poi si sedette vicino a me e cominciò a toccarmi.

«Vuoi fare l'amore?».

Mi alzai di scatto.

«Ma come puoi pensare che possa voler fare l'amore, adesso!».

«Cosa pensi che stia facendo tuo padre? È ora di pranzo, starà banchettando. Se sei come lui, come loro, allora spogliati e facciamo l'amore».

Così era Eucheria: mi sbatteva in faccia la verità; non aveva alcun riguardo per il mio rango o per ciò che rappresentavo: io per lei non ero un principe, né un generale, vedeva in me soltanto un uomo, e mi vedeva stanco e provato da tutto ciò che accadeva. La sua libertà le permetteva di essere sincera e di non avere paura, e non smise mai di lottare, per liberare anche me da ciò che mi opprimeva. E con lei lo sono stato davvero, libero, perché mi ha fatto sentire accettato e giusto, in quelle stesse cose per cui credevo di essere sbagliato; ha creduto in me, ha sostituito la mia coscienza, quando stavo per perderla.

Non smise mai di tormentarmi in quel periodo, non si arrese fino all'ultimo. Angosciato e teso com'ero, facevamo sempre meno l'amore, ma non per questo l'amavo di meno. Parlavo con lei come non mi sarebbe mai venuto in mente di fare con una donna, e come non ho mai fatto con nessuno; e lei osava dirmi cose che nessuno mai avrebbe osato dire a me, il figlio dell'imperatore. Non esistevano barriere di alcun tipo tra noi: io la consideravo mio pari, perché lei si sentiva tale, e per questo l'ho amata, e l'amo ancora. E le ho dato una parte di me che

non è mai esistita altrove se non con lei.

Con lei ho conosciuto gli unici sonni pieni e sereni della mia vita, mai più tornati; era bello dormirle accanto, sentire il suo corpo respirare nel buio – aveva un ritmo lento e profondo, così diverso dal mio –, rannicchiati sotto le coperte d’inverno, e distesi nudi d’estate, lontani tranne che per una gamba che lei sovrapponeva sempre alle mie, nel sonno; con lei scoprii il gusto di mangiare, che in otto anni di guerra era stato solo un atto di sopravvivenza; il piacere di sentire il mio corpo, forte, giovane; le mie mani non erano più solo un mezzo per fare del male, ma per toccare lei, la sua pelle bianca, e mi piaceva guardarle mentre la accarezzavano... Le mie mani non sono più quelle, non sono più le stesse che toccavano lei un tempo.

Vorrei poter contare i giorni – quante volte ci ho provato – ma non ricordo con esattezza quando andai da lei per la prima volta. Sono certo soltanto che fosse un tiepido giorno d’inverno, ma già si sentiva la primavera nell’aria, e dunque tutto è durato poco più di un anno... Lei mi ha visto felice, come nessun altro mai, e mi ha dato la speranza della felicità, e nemmeno quella è più tornata.

Era la metà di maggio quando mio padre mi convocò. Io percorsi i lunghi corridoi e i cortili che mi separavano da lui come un condannato a morte la strada per il patibolo. Non c’era bisogno che mi spiegasse nulla, mi comunicò soltanto che era venuto il momento di rompere ogni esitazione: andare a est, ai piedi delle montagne, accerchiare la valle, attaccare contemporaneamente tutti i villaggi. Io non ascoltai nemmeno i dettagli, stavo con la schiena appoggiata al muro e guardavo per terra. Non so nemmeno se avesse finito di parlare; non so perché lo dissi; e non so quale espressione accolse le mie parole,

perché parlai a occhi chiusi.

«Non mandarmi, ti prego. Non mandare me, fallo fare a qualcun altro».

Una risata spezzò il silenzio in cui ero rimasto sospeso. Quando riaprii gli occhi davanti a me c’era l’uomo di sempre. Rideva, ma in maniera sincera, mentre mi diceva: «E chi potrei mandare, se non te?».

Mi batté la mano sulla spalla, con forza e affetto, il gesto forse più simile a un abbraccio che abbia mai ricevuto da lui. Sentii quella mano imprimersi nella mia carne, le dita scavare dei solchi sotto la mia pelle, e quel peso gravare su di me e spingere a fondo sulle mie gambe, che sembravano piegarsi, e sui miei piedi, che sprofondavano nel pavimento.

Cercai conforto tra le braccia di Eucheria, un’abitudine diventata regola in quei mesi tanto difficili; correvo da lei appena potevo, anche quando non avevo il tempo di trattenermi, solo per un bacio, che rendesse più sopportabile la mia giornata; poi tornavo la sera, a volte anche in piena notte, perché mi era diventato impossibile dormire senza di lei.

«Non è stata una buona giornata. Presto dovrò partire».

«Quando?».

«Pochi giorni, una settimana, al massimo due».

Si alzò, si allontanò dal letto, si avvicinò alla finestra; rimase a lungo in silenzio e mai le avevo visto un’espressione tanto seria in volto.

«Devo dirti una cosa. È bene che tu lo sappia adesso. Sono incinta, Giuliano, aspetto un figlio tuo».

Sapevo che sarebbe potuto accadere. Certo, non avevo mai pensato di avere un figlio, ma la amavo e con lei avrei potuto mettere da parte le mie paure; quello era però il momento meno adatto.

«Sei sicura?».

«Sicura di cosa? Che sia tuo?».

«Scusami, non volevo dire questo...».

Anche quello sapevo bene: ormai erano mesi che Eucheria non aveva più rapporti con altri uomini, sebbene io non glielo avessi mai chiesto; lo aveva fatto spontaneamente, perché intuiva la mia sofferenza all'idea che stesse con altri; e perché mi amava, credo.

«Che devo fare? Del bambino... che vuoi che faccia?».

Mi accorsi che stava piangendo, cosa che non le avevo mai visto fare, e mi guardava con una insopportabile angoscia negli occhi.

«Troveremo una soluzione, vedrai, una soluzione giusta... Verrai a palazzo con me, o ce ne andremo da qualche altra parte. Devi darmi tempo, Eucheria, ti chiedo soltanto un po' di tempo. Non starò via per molto, vedrai, e al mio ritorno sistemeremo tutto nel migliore dei modi».

Lei si distese sul letto al mio fianco, e quella volta fui io a sfiorarle piano tutto il corpo finché non si addormentò. Io rimasi sveglio a guardarla, fino all'alba, e cominciai ad accarezzare l'idea che davvero, forse, avremmo potuto essere felici insieme.

Per una strana coincidenza, mio padre aveva cominciato a fare pressioni perché prendessi moglie. «Alla tua età io avevo già moglie e tre figli. Su tuo fratello non c'è da fare molto affidamento, ma almeno tu dovresti pensarci»; e mi aveva proposto anche alcune possibilità concrete. Quando in passato aveva sollevato la questione, avevo sempre risposto che finché eravamo in guerra preferivo non avere altri obblighi o distrazioni, e lui non aveva opposto obiezioni. Del resto non ero io a dover assicurare la discendenza al trono; anzi, ritenevo che non avere figli miei sarebbe stato un vantaggio per tutti, evi-

tando in un futuro più o meno remoto occasioni di scontro tra me e mio fratello. Adesso la situazione era mutata: la guerra era finita, e mio fratello si ostinava a non prendere moglie. Quanto a me, certo non doveva essere passato inosservato il fatto che da mesi ormai non dormissi più nella mia stanza. Temetti perciò che la mia relazione potesse essere in qualche modo nota a mio padre.

In maniera profetica cominciai a essere ossessionato dall'idea che una volta lontano potesse accadermi qualcosa e che lei sarebbe rimasta sola, con un bambino da crescere, e nessuno si sarebbe preso cura di loro; d'altra parte, non potevo comunicare ad altri quella notizia, perché se io non fossi più tornato li avrei lasciati entrambi in una situazione ancora più grave, senza alcuna protezione. C'era da aspettarsi di tutto da mio padre, nel momento in cui avesse saputo dell'esistenza di un figlio mio, che poteva diventare un potenziale pericolo per la stabilità della dinastia imperiale.

«Ascoltami bene, Eucheria. Ti ho portato del denaro, molto denaro, e dell'oro, tutto quello che sono riuscito a recuperare. Nascondilo in un posto sicuro. Se mi dovesse succedere qualcosa, qualunque cosa, prendilo e mettilo in salvo da qualche parte. Mi hai capito bene?».

«Che cosa dovrebbe succederti?».

«Niente, non mi succederà niente, sta' tranquilla, ma si tratta sempre di una spedizione militare».

«Mi stai dicendo che potresti non tornare?».

«Ti sto dicendo che adesso potrei uscire di qui e potrebbe saltarmi addosso un ubriaco! Che potrei cadere da cavallo domani! Cerca di essere ragionevole. Voglio solo essere sicuro che in caso di necessità non ti manchi nulla».

Non chiese di più, ma conoscevo la domanda sospesa nel suo cuore. Avrei potuto portarla subito con me a palazzo, sposarla prima ancora di partire... Era troppo

complicato spiegarle che quello non sarebbe mai stato un posto sicuro per lei, in mia assenza. Sono certo che allora non capì e le feci del male; ma spero che dopo, alla luce degli avvenimenti che seguirono, abbia potuto comprendere che quello fu il mio modo di salvarla.

Andai da lei la sera prima della partenza; mi stesi sul letto, come al solito, e lei cominciò ad armeggiare con i miei vestiti e a sollevarmi la tunica. La bloccai con la mano.

«Parto domani».

«Allora è deciso... vai ad ammazzare altra gente».

Lo disse con tono incomprensibile, quasi spensierato; ma io non ero lieve, quel giorno. L'istinto fu di prenderla a schiaffi.

«Credi che mi diverta?».

«Non so... non so cosa si prova a fare quel genere di cose. Le ho solo viste fare».

Continuava a sorridere, ma sapevo che era seria, terribilmente seria. Le aveva viste fare... Voleva dire aver visto morire la sua gente, chissà quanti della sua famiglia, li aveva visti morire in guerra o mentre scappavano, aveva visto la sua casa, il suo villaggio distrutto. Almeno in quel caso, io non c'entravo nulla, ma quel pensiero non mi era di alcuna consolazione in quel momento.

«Non vorrei farlo... Credimi».

Lei lo sapeva: soltanto a lei, a fatica, avevo raccontato fatti, sensazioni, ricordi; le avevo detto di me, degli anni d'inferno che avevo passato, che ogni volta era come la prima, e che non ero mai riuscito a fare l'abitudine al sangue. Mi sembrò ingiusta e crudele nei miei confronti, lei che sapeva, dirmi quelle cose, affondare il coltello in una ferita già aperta e dolorosa...

«Non farlo, allora».

«Non ho scelta».

«Potresti rifiutarti di partire, potresti andartene...».

«Non posso. Non sono uno qualunque, non capisci? Chi me lo ha ordinato è l'imperatore, è mio padre. Questo Impero è anche il mio Stato, l'esercito è il mio esercito. Rifiutarmi sarebbe un tradimento».

«Anche questa è una scelta».

«Non sai quel che dici».

«Lo so bene, invece. Anche io sono scappata, e facendolo ho tradito qualcuno. Dovevo scegliere tra lottare per la vita e lasciarmi morire, e come vedi ho scelto».

«Non è la stessa cosa».

Non replicò. Si era arresa alla mia presunzione; rimase in piedi vicino alla finestra, era già l'alba. Dimmi di non partire, scongiurami di non farlo, dimmi che mi ami e che vuoi che resti con te, dimmi che possiamo fuggire insieme, nessuno potrà mai trovarci in questo paese enorme... Dimmi che aspetti un figlio da me, e che non posso lasciarti sola... Parole che mai avrei potuto dire io, ma pregavo che fosse lei a dirle. La pregavo a distanza e in silenzio, chissà se mai sarebbe cambiato qualcosa con quelle parole. Lei si distese accanto a me, rifiutando il contatto con il mio corpo, e si rannicchiò dalla parte opposta alla mia.

«Non mi saluti neanche? Quando ti sveglierai, io me ne sarò già andato».

Si avvicinò a me, poggiando il viso sulla mia spalla, che io sentii piano piano diventare bagnata.

«Tornerò presto, non temere. Andrà tutto bene».

Rimasi ad aspettare che si addormentasse, poi le diedi un bacio sulla fronte e posai per qualche istante, sfiorandolo, la mano sul suo ventre che cominciava a diventare più tondo, e promisi a me stesso che sarei tornato presto, e al mio ritorno sarebbe stato tutto diverso. Poi me ne andai, perché si era ormai fatto giorno.

Ecco, comincia a nevicare... Mi piace alzare la testa e sentire la neve che cade sul viso, si impiglia alla barba, mi entra in bocca: ha un buon sapore, diverso da quello dell'acqua. Mi piace vederla cadere, sembra se ne possa cogliere il ritmo, seguirlo, e invece esso cambia di colpo, velocità, direzione, modo di turbinare nell'aria; sembra di poter prevedere la traiettoria di un fiocco, ma è l'impressione di un attimo.